

**Claudio Bargellini**

**POETI DEL NOVECENTO  
DI FRONTE ALL'ASSOLUTO  
E AL DIVINO**

Ungaretti, Rebora, Caproni  
e Idilio Dell'Era

 EDIZIONI  
HELICON  
  
Collana di Saggistica 'Le Muse'

© Copyright  
Stampato in Italia / Printed in Italy  
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon S.a.s.  
*Sede legale:* Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo  
*Sede operativa:* Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)  
Tel. / Fax 0575 520496  
[www.edizionihelicon.it](http://www.edizionihelicon.it)  
[edizionihelicon@gmail.com](mailto:edizionihelicon@gmail.com)

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto  
per quanto di loro competenza.

## **CAPITOLO I**

Una matrice materna per la poesia



## **I, 1 - Una tematica dal valore universale**

Molto spesso nella storia della cultura prende forma l'idea del "ritorno", della riappropriazione di un passato, di un'origine, individuale o collettiva, a cui si attribuisce una, più o meno arbitraria, condizione di felicità, di virtù o di armonia con sé stessi o con gli altri. Oppure, viceversa, il confronto con l'origine è il fondamento di sventure e fonte di difficoltà e disagio. Di volta in volta questo tema può assumere la forma della patria perduta, della riscoperta e compimento di un destino personale smarrito nel corso della vita, di valori morali posti a fondamento di una identità o ancora dell'infanzia e della famiglia perduta per sempre.

La ricerca delle origini, di sé stessi e della propria identità e cultura, trova nella figura materna un punto centrale attorno a cui è possibile impostare un discorso di grande rilevanza in particolare per la poesia del Novecento, che è l'oggetto della nostra analisi.

"Madre" è prima di tutto la lingua, strumento per dare un nome e quindi un valore semantico al mondo che ci circonda. Intorno alla validità della parola quale *medium* per la conoscenza e rappresentazione del mondo ruota gran parte della nostra analisi, vista la crisi che su tale punto si può riscontrare in questo secolo. I nostri autori reagiranno alla problematica in modi diversi, ma accomunati dall'importanza e dalla centralità del tema. "Madre" è poi la terra, simbolo di fecondità e crescita,

come ben ricorda Laurent Lombard<sup>1</sup>, che poi si lancia in una raffigurazione etimologica sulla somiglianza anche fonica dei termini latini *mater* e *mare*, e su come condividano l'idea di un senso di presenza, di capienza, di coinvolgimento. Dopo la terra e il mare, agli elementi non può mancare il cielo, ed è qui che entra in scena Maria, madre di tutte le madri, aiuto e ispirazione per il credente che si volge verso Dio. In modo più o meno esplicito, più o meno secolarizzato, più o meno consapevole, l'immaginario mariano attraversa spesso l'immaginario materno dei poeti novecenteschi. Certo è possibile scorgere una dimensione almeno "culturalmente" cristiana, anche per chi ad essa si oppone, nell'assegnare alla madre un ruolo di *medium* verso il mistero o, per chi crede, verso la fede, da cui proviene naturale il richiamo a Maria. La figura materna e della Vergine in questo contesto, del resto, argomenta giustamente Piccini<sup>2</sup>, ci riporta ad una *religio* meno distante e meno fredda rispetto a quella (almeno a come viene percepita) del Padre. Il bisogno di una religione materna può essere un tema da tenere in considerazione? Abbiamo già detto che l'autorità materna esprime una dimensione di maggiore accoglienza e di aiuto, potremmo aggiungere di calore relazionale e conforto. È tanto viscerale e diffuso universalmente (non solo in ambito cattolico) questo bisogno umano, di una autorità salvifica anche materna, o quantomeno androgina, che un fine politologo come B. R. Myers lo riconosce persino negli strumenti di propaganda, e divinizzazione del capo, in un moderno esempio di dittatura totalitaria<sup>3</sup>.

- 
- 1 L. LOMBARD (A cura di), *Le madri: figure e figurazioni nella Letteratura italiana contemporanea*, Avellino, Biblioteca Sinestesie, 2014, p. 12 e sgg.
  - 2 D. PICCINI, introduzione a M. G. M. LOPERFIDO (a cura di), *Io sempre a te ritorno - Poesie per la madre*, Milano, Crocetti Editore, 2001, p. 14.
  - 3 B. R. MYERS, *The Cleanest Race. How North Koreans See Themselves*

Non si deve sottovalutare l'importanza del tema nella letteratura del Novecento. Si potrebbe addirittura scrivere una «storia del Novecento poetico italiano sotto la specie del tema della madre»<sup>4</sup>, e le molte antologie pubblicate bastano a capirne la vastità e la rilevanza. Resta, però, da comprendere il motivo di tutto questo. Certamente il Novecento è un momento storico di grande crisi, che vede, innanzitutto, come già posto in evidenza nell'introduzione, il tramonto delle istanze civili che avevano animato il Risorgimento, e più in generale una crisi dei grandi sistemi ideologici, i "lanternoni", per citare Pirandello, che illuminavano le anime dei singoli, dando loro l'illusione di poter navigare nel buio del caos che è la società che ci circonda. Giustamente Lombard<sup>5</sup> pone questa crisi a fondamento di un ripiegamento dell'individuo sulla figura materna, ancora personale, identitaria e biologica nell'ambito dell'incertezza che si riscontra nel mondo esterno, dove ogni appiglio è impossibile. Non che questo ripiegamento garantisca effettivamente un sicuro ancoraggio ad una nuova roccia di certezze. Al contrario, questo rifugio può a volte mostrare la sua natura tragicamente illusoria e diventare rimpianto del passato o, addirittura, fuga nel passato per sfuggire ad una realtà fatta di sensi di colpa ed incapacità, più o meno consapevole, di essere all'altezza delle proprie responsabilità.

L'idea del rimpianto e l'idea del ritorno sono spesso legati al tragico evento della scomparsa della madre. Se finora abbiamo compreso l'importanza di questa figura per l'identità e la visione del mondo e della vita che avranno i nostri autori, non deve sorprendere come l'uscita di scena dalla vita della madre

---

*and Why It Matters*, NY, Melville House, 2011, pp. 36, 48, 107.

4 *Ivi*, p. 7.

5 L. LOMBARD (a cura di), *op. cit.*, p. 19 e sgg.

possa portare a cambiamenti, anche molto rilevanti, nella loro poetica, o anche ad un ripensamento complessivo del proprio percorso morale e di vita, o ancora ad un momento in cui si ribadisce e si conferma, alla luce del proprio passato, una scelta compiuta o un percorso intrapreso.

In generale, il rapporto con la genitrice porta quindi ad un ritorno a sé inteso sia in senso biografico (alla giovinezza), sia in senso morale e ideologico (un chiarimento verso se stessi nella fase della vita che si sta vivendo), in un dialogo che spesso dialogo non è, nel senso che molto raramente il testo poetico si pone in un'ottica dialogica, più o meno indiretta, con la figura materna, vivente o scomparsa. È l'autore che evolve in questo rapporto ed è la sua prospettiva quella che in generale riceviamo.

## **I, 2 - *La madre* di Ungaretti: una poesia e una figura centrale**

La celebre poesia di Ungaretti, già a partire dal titolo, un capolavoro di essenzialità e completezza che non aggiunge nulla alla parola "madre", rappresenta il punto di partenza ideale per la nostra analisi.

Di Maria Lunardini il poeta progettava del resto di parlare anche in un'opera che avrebbe dovuto intitolarsi *I miei antenati* e che l'autore annuncia più volte, segnatamente negli epistolari intercorsi con Giuseppe Prezzolini<sup>6</sup> e in particolare con Giovanni Papini<sup>7</sup>, dove ne parla come di una serie di saggi volti ad una

---

6 G. UNGARETTI, *Lettere a Giuseppe Prezzolini*, Roma, Edizioni Storia e Letteratura, 2000, p. 38.

7 G. UNGARETTI, *Lettere a Giovanni Papini*, Milano, Mondadori, 1988, p. 178.

«concezione epica della vita». Il progetto, dedicato ad “antenati” intesi anche nel senso di discendenza e ispirazione culturale, doveva partire proprio dall’infanzia vissuta ad Alessandria, per poi svilupparsi a coinvolgere Sceab, l’amico cui dedicherà la celebre *In memoria*, Nietzsche, Leopardi, Mallarmé, lo stesso Papini e Soffici, il tutto immerso nelle vicende e nei luoghi che hanno segnato la sua vita.

Tra le carte dello stesso Papini sarà poi ritrovato un testo intitolato *Dieci anni*<sup>8</sup>, estrapolato dal carteggio tra i due autori, che rappresenta l’inizio dell’opera completa, mai realizzata. In *Dieci anni*, dopo una breve introduzione che ribadisce il suo cosmopolitismo, di straniero in ogni luogo e al tempo stesso capace di fraternizzare ovunque, si passa a parlare della vita nella casa materna. Una casa dove, assente il padre morto prematuramente, Maria Lunardini viene dipinta in modo energico e deciso, di chi non aveva tempo per la delicatezza che spesso istintivamente attribuiamo alla figura materna. Energica amministratrice della casa e delle attività, comandava ad arabi e italiani, lasciandosi però andare, nei momenti di pausa, al rimpianto per Lucca, la perduta terra delle origini.

Anche nella poesia *Lucca*<sup>9</sup> l’autore si ricorda di queste narrazioni della genitrice sulla loro patria lontana, al termine della giornata, dopo la recita del rosario.

Proprio dal rosario è necessario ripartire. La poesia *La madre* costituisce uno snodo fondamentale del percorso poetico e, ciò che a noi più interessa, religioso dell’autore e lo costituisce anche e soprattutto per l’importante testimonianza di fede e di preghiera che Ungaretti aveva ricevuto proprio dalla protagonista.

---

8 G. UNGARETTI, *Poesie e prose liriche*, Milano, Mondadori, 1989, p. 62.

9 G. UNGARETTI, *Vita d’un uomo*, Milano, Mondadori, 2016, p. 133.

Il testo viene scritto poco dopo la morte di Maria Lunardini, e vede la luce prima nel 1929 su *L'Italia letteraria*, poi verrà modificato nel 1930. Sarà finalmente collocato all'interno della raccolta *Sentimento del tempo*, pubblicata nel 1933. A chiunque abbia familiarità con l'opera del nostro autore queste date parlano di un periodo molto particolare della sua vita, dove già si era concretizzata, da pochissimo, la "conversione" alla religione cattolica. Pongo questo termine tra virgolette, poiché molte sono le interpretazioni al riguardo. Critici come Laudazi<sup>10</sup>, autore di una delle poche opere omnicomprensive sulla religiosità dell'autore, dichiarano che Ungaretti è senza dubbio un poeta credente che ha ricevuto «il dono della fede nel mistero umano e divino di Cristo Mediatore e Redentore»<sup>11</sup>, sia pure un credente non ortodosso, un poeta cristiano più che cattolico. Lo stesso Laudazi attribuisce quindi validità all'episodio della conversione, avvenuta proprio in quasi-concomitanza temporale con la stesura de *La madre* e *La Pietà*, quale inizio di una fede che poi dovrà maturare l'esperienza del *Dolore*, nel suo duplice significato di titolo di una raccolta e di esperienza umana. Torneremo sulla validità del termine "conversione", che possiamo fin da subito inserire in un contesto più complesso, visto che scopriamo nel 1929 (cioè un anno dopo *La Pietà*) Ungaretti che ancora dichiara a Maritain di non potersi dire credente<sup>12</sup>.

È innegabile comunque, e su questo Laudazi ha ragione, che questa poesia si situi in un periodo importantissimo della vita e dell'opera poetica dell'autore, con una raccolta, il *Sentimento del tempo* (1933), che segna un'evoluzione importante (anche

---

10 E. LAUDAZI, *Giuseppe Ungaretti. Esperienza religiosa e poesia*, Roma, Edizioni OCD, 2008.

11 E. LAUDAZI, *op. cit.*, p. 192.

12 G. RADIN, *Ungaretti-Maritain "via" Severini: una corrispondenza inedita*, Verona, Olschki, 2008.

stilistica, con il ritorno a forme maggiormente regolari, ma anche morale e, appunto, religiosa). Analizziamo la poesia e vediamo perché questo è vero:

E il cuore quando d'un ultimo battito  
Avrà fatto cadere il muro d'ombra  
Per condurmi, Madre, sino al Signore,  
Come una volta mi darai la mano.

In ginocchio, decisa,  
Sarai una statua davanti all'eterno,  
Come già ti vedeva  
Quando eri ancora in vita.

Alzerai tremante le vecchie braccia,  
Come quando spirasti  
Dicendo: Mio Dio, eccomi.

E solo quando m'avrà perdonato,  
Ti verrà desiderio di guardarmi.

Ricorderai d'avermi atteso tanto,  
E avrai negli occhi un rapido sospiro<sup>13</sup>.

La poesia, innanzitutto, come si è detto, si inserisce nel recupero di forme metriche più tradizionali (Ungaretti aveva scritto la *Difesa dell'endecasillabo*<sup>14</sup> nel 1927), che in effetti caratterizzano questo testo, composto di 10 endecasillabi e 5 settenari. Lontani appaiono i “versicoli” e le “parole rima” tipiche dell’Al-

---

13 G. UNGARETTI, *Vita d'un uomo*, cit., p. 198.

14 G. UNGARETTI, *Difesa dell'endecasillabo*, in *Vita d'un uomo. Saggi e interventi*, Milano, Mondadori, 1974, pp. 154-157.

*legria*, opera che segna una svolta nella versificazione libera nel Novecento. Si potrebbe ipotizzare, tra le cause del recupero di forme metriche più estese e, soprattutto, maggiormente regolari, anche la necessità di confrontarsi con la dimensione e l'espressione di un discorso, dell'espressione di un'idea o, in questo caso, di una fede, che non poteva risultare correttamente rappresentata unicamente nella *brevitas* di molte poesie dell'*Allegria*, dove la singola parola assume valore assoluto, in un tentativo di penetrare il mistero che si cela nell'apparente caos della dimensione umana del vivere. Il testo inizia con l'immaginazione della morte del poeta, morte che, in un'ottica pienamente cristiana, conduce verso Dio, rompendo il "muro" (nella prima edizione su *La fiera letteraria* si diceva "portone", termine meno efficace a sancire la durezza della separazione) della sensibilità. A condurre il poeta, però, è la madre stessa, guida verso la fede, come lo è la Madre Celeste per il credente verso Gesù. Non ci dimentichiamo che, come ci ricorda Laudazi, Maria Lunardini, che aveva lasciato un figlio tutt'altro che ligio ai precetti religiosi che aveva tentato di trasmettergli, ebbe modo di rivedere il figlio, nel 1929, poco prima quindi della sua morte, trasformato e oramai deciso a cambiare vita, nell'atmosfera di santità e fede del Giubileo per il cinquantesimo anniversario di sacerdozio di Papa Pio XI. È appena il caso di tornare sul ruolo di "mediatrice", quasi mariano, che questa figura assume.

Innanzitutto, la madre non guarda il poeta finché non avrà ottenuto per lui il perdono divino, e questo si può interpretare in un duplice modo. Il gesto comprende in sé una certa durezza, che contrasta con la natura di madre amorosa, come secondo Baioni<sup>15</sup> sarebbe. La stessa Baioni poi vede un'ispirazione per

---

15 P. BAIONI, *Cammina cammina ho ritrovato il pozzo d'amore*, Aprilia, Aracne, 2012, pp. 98-99.

questo atteggiamento sia nell'episodio mitico di Orfeo, per l'impossibilità di rivolgere lo sguardo, sia nel Catone, di dantesca memoria, allontanatosi dalla moglie Marsia una volta nell'Aldilà. La descrizione che però Ungaretti fa della genitrice in *Dieci anni* ci parla anche di una certa forza e durezza etica e di carattere, che ben potrebbe conciliarsi con la rappresentazione in questa poesia, dove la "decisione", affiancata alla "solidità", precede l'attestazione «come già ti vedeva quando eri ancora in vita». Solidità più morale e dottrinale che fisica, viste le «tre-manti braccia» protese al cielo.

Il parallelo da me portato con l'azione salvifica e ausiliatrice di Maria si fonda anche su un richiamo testuale ben preciso, in quell'«Eccomi» che parla di una accettazione senza dubbi o reticenze della volontà di Dio, come senza dubbi e reticenze era stata la risposta alla chiamata dell'Arcangelo Gabriele nel Vangelo.

Ottenuto il perdono per il figlio, una parte di umanità terrena può tornare nella protagonista della poesia, in quel sentimento così materno dell' "attesa", anche angosciata, di quando si attende il ritorno del figlio a casa sperando che nulla di male sia accaduto.

A questa poesia il già citato Laudazi attribuisce come si è già detto un'importanza centrale<sup>16</sup>, anche come momento in cui il desiderio generico dell'eterno, già presente sin dalla produzione giovanile e dall'*Allegria*, assume forma concreta attraverso un mediatore, la madre, tra lui e la grazia salvifica di Dio. È un momento straordinario in cui, attraverso un breve incontro tra la realtà (biografica, di Ungaretti e della madre) e l'Eterno (Dio) si riempie il vuoto nel cuore dell'autore, e per un attimo si spegne l'insoddisfatta ricerca del divino che lo caratterizzava. Per un attimo, appunto, perché come già detto, riguardo alla lettera di

---

16 E. LAUDAZI, *op. cit.*, pp. 120-121.

Maritain e in accordo con l'opinione ad esempio di Giuseppe Savoca<sup>17</sup>, più che di svolta nel 1928 nella religiosità di Ungaretti vi è una continuità nella ricerca di Dio che però, e su questo Laudazi porta validi argomenti, si muove a diversi livelli di profondità e maturità ed approda, questo sì, a molte certezze, sia pure non sempre coerenti, integrali ed irreversibili.

La morte di un altro membro della famiglia, il figlio, segnerà poi una ulteriore maturazione della ricerca religiosa del poeta, che, confrontandosi con *Il dolore (1937-1946)*, appunto, raggiungerà il culmine con la poesia *Mio fiume anche tu*, accettando la Croce di Cristo come fonte vera di un amore e di una fede non vani.

### **I, 3 - Clemente Rebora: da una guida terrestre ad una celeste**

Se di esperienza della sofferenza si parla e di una sofferenza intesa, in senso cristiano, come via verso il perfezionamento e la maturazione della fede, un nome che compare subito alla mente è quello di Clemente Rebora.

Sofferenza e ansia interiore, attesa e furore di virtù prima e di fede poi (dopo la conversione). In primo luogo, disponiamo per Rebora di una mole di testi e di lettere maggiore rispetto a quella di Ungaretti. Innanzitutto, scrive molto della madre mentre è in vita, anche poesie, ci litiga perfino (come vedremo). L'epistolario contiene infinite lettere che ne seguono l'evoluzione biografica e in parallelo l'evoluzione del rapporto con la madre. Raccolte in due libri con prefazioni di, rispettivamente-

---

17 G. SAVOCA, *Naufragio senza fine - Genesi e forme della poesia di Ungaretti*, Firenze, Olschki Editore, 2019, p. 197.

te, Carlo Bo<sup>18</sup> e Mons. Clemente Riva,<sup>19</sup> ci parlano di un Rebora prima studente universitario, poi “professorucolo filantropo”;<sup>20</sup> come direbbe Cicala, infine sacerdote rosminiano. A noi in questa sede interessano, però, particolarmente alcune delle lettere (tantissime) dove si rivolge a Teresa Linardi, la madre.

Le lettere della prima fase della vita dell’autore, fino alla conversione (1929) e all’ingresso nell’ordine dei rosminiani, parlano principalmente di vita quotidiana, dell’esperienza della guerra e comunque di un rapporto di amore e riconoscenza da parte del figlio, che peraltro trapela anche nelle lettere indirizzate al padre, sia pure caratterizzate da un’impronta maggiormente “etica”, di confronto al paradigma “laico” e “illuministico” del genitore. Le lettere seguenti alla conversione lasciano maggiormente il posto alla nuova vita nella casa rosminiana e vedono una sempre maggiore presenza di Dio, della fede e della speranza cristiana, termini continuamente menzionati, pur in una continua riaffermazione di affetto ed amore.

Curioso che, certo non per sola responsabilità dell’autore, l’ultima sia una lettera dove Rebora rimprovera alla mamma, in sostanza, di essere venale e attaccata al denaro. La accusa, in particolare, di preoccuparsi della tassa riservata ai celibi, che sarebbe ricaduta sulla famiglia, a suo dire, a seguito della sua decisione di diventare sacerdote. Dopo aver chiarito che il problema non sussiste, la accusa di pensare a questo argomento quando «non hai parola che mostri interessamento per la vita spirituale vostra e mia [...] proprio ora che sei sulla soglia

---

18 C. REBORA, *Lettere - I (1893-1930)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1976.

19 C. REBORA, *Lettere - II (1931-1957)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1982.

20 R. CICALA, *Il giovane Rebora tra scuola e poesia*, Novara, Associazione di Storia della Chiesa Novarese, 1992.